

# Un viaggio dentro se stessi senza alcun accenno alle vittime



VENERDÌ 03 DICEMBRE 2010



## **La recensione del libro delle polemiche**

Una cosa colpisce, leggendo le oltre 170 pagine di *Liberi in carcere*: l'assenza di ogni riferimento alle vittime, la visione largamente introspettiva degli autori, impegnati a riflettere su se stessi e incapaci (o disinteressati) di aprirsi verso il dolore degli altri, quello stesso dolore causato obiettivamente dalle proprie azioni. Le parole di Alberto Arrighi, in particolare, sono per alcuni versi raggelanti. Testimoniano l'inadeguatezza di un uomo che tra le mura del carcere scruta soltanto il suo orizzonte - ovviamente molto stretto - e quello della sua famiglia.

*Liberi in carcere*, pubblicato da ItacaLibri, è comunque un'interessante operazione editoriale. Due detenuti - Alberto Arrighi e Carlo Avallone, 55enne immobiliare di Gerenzano arrestato nell'aprile 2009 - dialogano tra loro in forma epistolare. Le lettere sono commentate da Patrizia Colombo (unica autrice citata in copertina, da dove sono scomparsi i nomi dei detenuti) che insegna nel centro stampa del Bassone e vive quindi la realtà carceraria con una certa continuità, collaborando tra l'altro alle iniziative della cooperativa sociale Homo Faber, struttura legata alla Compagnia delle Opere e attiva nella mediazione culturale

all'interno della casa circondariale Iariana di Albate.

Lo scopo delle lettere potrebbe essere terapeutico o soltanto illustrativo di una condizione esistenziale (la detenzione). Alberto Arrighi e Carlo Avallone descrivono la vita quotidiana, i gesti, il lavoro, i colloqui. Una "normalità" che lascia trasparire l'angoscia legata alla privazione della libertà. Le lettere di Arrighi, in particolare, non si discostano facilmente dall'autobiografia del tempo recluso. Come se il "prima" non fosse mai esistito, o quasi.

Nessun accenno al delitto. Nessuna richiesta di perdono. Nessuna attenzione al dolore delle vittime. Piuttosto, uno sguardo puntato sempre e soltanto verso di sé e la propria famiglia. «Questa tragedia ha segnato, profondamente, la vita di ognuno di noi, ma le più provate sono state le mie figlie - scrive Arrighi - In una delle prime lettere, la mia cucciola mi ha scritto: "Papà, pensavo sempre mi mancasse qualche cosa e ora mi accorgo che avevo già tutto". Parole profonde e importanti, scritte da una ragazzina di dodici anni. Parole che ti fanno riflettere molto. Ho sempre cercato di dare tutto ciò che potevo alle mie adorato figlie. Ho cercato di dare l'amore, l'affetto paterno, il tempo. Lo strappo segnato dalla carcerazione ha sconvolto l'equilibrio e le sicurezze quotidiane. Quella presenza costante, che aiutava il loro crescere. Se penso agli anni e ai mille problemi che dovranno affrontare da sole, mi viene la pelle d'oca». Pochi, anche, i riferimenti a Dio. La conversione di cui si è parlato non sembra essere l'elemento chiave di una narrazione dalla prospettiva chiusa.

Scrive ancora l'armaiolo comasco: «Ricordo che sul muro di una cella dell'infermeria c'è scritto: "Chi galera non prova, libertà non apprezza". Le prime parole che ho letto quando sono entrato. Non so chi le abbia scritte, ma ha pienamente ragione ed è sicuramente un uomo molto saggio. Fuori siamo talmente presi dalla società veloce che non ci rendiamo conto di dove stiamo andando». E ancora: «La fede, con la quale sono entrato, è cresciuta. Il tempo, le letture e l'incontro con diverse persone timorate di Dio, sono stati l'acqua fresca che ha bagnato la terra. Strana la vita, dico spesso a Carlo, strano come certi incontri e certe amicizie ti spingano verso la parte giusta. Strano come in un luogo così freddo e arido la fede ridia calore alla vita e la preghiera le ridia il sapore. Ma è così. Forse il viaggio alle radici, leggere ad esempio le Sacre Scritture, rafforza le fondamenta».

*Dario Campione*

**Nella foto:**

**La copertina del libro di Patrizia Colombo pubblicato dalla casa editrice ItacaLibri**

[< Prec.](#)

[Succ. >](#)